

8x8 #FINALE

Oblique

20 MAGGIO 2017
SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO



I FINALISTI

Davide Coltri

Claudia De Angelis

Gaia Formenti

Chiara Nuvoli

Ugo Sandulli

CIRCOLO DELLA STAMPA ■ TORINO

Davide Coltri
L'ultimo arrivato

Un giorno di gennaio, a metà mattinata, è entrato il preside. Zanna mi ha sganciato un colpo sotto le costole e sono scattato in piedi insieme al resto della classe.

Il preside ci ha dato il buongiorno, si è voltato e ha detto: «Vieni avanti».

Sulla soglia è comparso un ragazzo con gli occhiali, alto, ben pettinato. Sulle guance aveva una barbetta insipida e trascurata. La giacca grigia, elegante ma troppo piccola, lo stringeva in una postura da manichino.

«Lui è Pietro, dategli il benvenuto.»

Si è sistemato nell'unico banco libero, vicino alla Cioè, una tipa che sapeva di fondotinta e gomma da masticare. È rimasto nella stessa posizione per tutta l'ora: schiena dritta, braccia incrociate, sguardo basso. La Cioè lo scrutava schifata e lanciava occhiate a due mezze amiche sedute dall'altra parte dell'aula.

Durante l'ora successiva lo abbiamo sezionato senza pudore, alla ricerca di un gesto che ne rivelasse la personalità, ma lui si limitava a buttare giù degli appunti su un quadernino.

Al suono della campanella dell'una è uscito per ultimo, dopo di me. L'ho ritrovato sull'autobus, con le cuffie nelle orecchie e gli occhi che seguivano i palazzi scorrere oltre il finestrino.

I successivi tentativi di decifrarlo sono risultati vani. Lo abbiamo coinvolto in pettegolezzi spietati sui professori, per testarne le simpatie, ma non reagiva. Alle partite a pallamano, nell'ora di ginnastica, la sua agilità ci impediva di insultarlo.

A due mesi dal suo arrivo abbiamo cambiato disposizione della

8x8 ■ un concorso letterario dove si sente la voce

© Oblique Studio 2017

I finalisti:

Davide Coltri, *L'ultimo arrivato*;

Claudia De Angelis, *Ammoniaca*;

Gaia Formenti, *La morte delle stelle*;

Chiara Nuvoli, *Sommatoria*;

Ugo Sandulli, *Vuoto a galleggiare*.

In giuria: Serena Daniele, Leonardo Luccone, Vanni Santoni.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio ■ via Arezzo, 18 – Roma ■ www.oblique.it

classe: è finito in un banco in fondo, da solo, e per qualche tempo ci siamo dimenticati di lui.

Poi c'è stata la verifica orale sui poeti rinascimentali.

Era sotto i ferri la Cioè, e la prof di Lettere – un donnino spetinato, premuroso, la cui voce tremava quando leggeva Petrarca – tentava disperatamente di regalarle una sufficienza.

«La descrizione che Poliziano fa della rosa in questa stanza ti sembra accurata, elegante, degna di un poeta della sua caratura? Oppure...» la prof ha abbassato la voce, marcando con una risatina l'impossibilità della seconda ipotesi «...oppure ti sembra una descrizione fatta... un tanto al chilo?».

«Un tanto al chilo» ha risposto la Cioè, spavalda.

La prof si è morsa un labbro. «In che senso un tanto al chilo, Balestri? Prova a leggere meglio, dà, faccio finta di non averti sentito. Dimmi, su: com'è questa rosa?» ha supplicato, alzando le sopracciglia.

La Cioè ha spostato la gomma da un angolo della bocca all'altro e ha fatto una biassicata rumorosa. «E che ne so?»

La prof è appassita sul registro. Poi, da sotto la frangia che le pendeva come una bandiera a mezz'asta, ha puntato qualcosa in fondo alla classe.

«Ronchi, vuoi dire qualcosa?»

Ci siamo voltati tutti, appena in tempo per vedere il braccio di Pietro abbassarsi.

«La Balestri non capirà la bellezza delle stanze di Poliziano né adesso né mai. Ma non ci stia male. Lei deve volersi bene, professoressa, non sta sbagliando nulla.»

È calato un silenzio tale che abbiamo sentito la risacca della saliva nella bocca della Cioè. La prof era impietrita. Ci siamo guardati increduli, scandalizzati. Un astuccio è precipitato da uno dei banchi centrali, sparpagliando penne e matite sul pavimento, e la prof si è riscossa dal suo torpore.

«Puoi tornare al tuo posto.»

«Neanche una domanda di riserva?»

«Non ce n'è bisogno.»

Il silenzio dei due minuti successivi ci è sembrato insostenibile. Al trillo della campanella la Cioè si è precipitata al banco dell'ultimo arrivato.

«Ti pare il caso, coglione?»

Pietro l'ha fissata negli occhi. «Non sono intervenuto per te.»

«Ma il voto di merda l'ho preso io!»

«Tu nella vita puoi fare altre cose, la prof sa fare solo quello che fa.»

«Secondo te, cosa me ne frega di quella cretina?»

«Niente.»

«Bravo: tappati quella bocca e vedi di andare affanculo!» ha urlato la Cioè, e si è allontanata pestando forte il pavimento.

Da quel giorno abbiamo avuto paura di Pietro. Aveva infranto la regola per cui non si infierisce su un compagno interrogato, e per giunta si era messo dalla parte di una prof.

Nei mesi successivi è venuto a scuola regolarmente. Ha passato gli intervalli in solitudine, leggendo un libro in un angolo del cortile, o in classe. Abbiamo sentito la sua voce solo quand'era interrogato: ci aspettavamo un'uscita originale, un colpo di matto. E invece niente.

Alla fine di maggio, durante la ricreazione, la Cioè lo ha bloccato in corridoio.

«Guarda.»

Gli ha messo un foglietto sotto gli occhi.

«Cos'è?»

«I miei voti.»

«Complimenti.»

«Ce l'ho fatta a tirare su il quattro che ho preso per colpa tua.»

«Per colpa mia» le ha fatto eco Pietro.

La Cioè gli ha dato uno schiaffo. Lui si è accarezzato la guancia e se ne è andato.

L'ultimo giorno di scuola il caldo era insopportabile. Il prof Ghini, spaparanzato sulla cattedra, ci stava illustrando i suoi programmi per le vacanze, quando la porta si è aperta ed è entrata la bidella con una circolare in mano. Il prof, annoiato, le ha chiesto di leggerla.

OGGETTO: accollamento spese riparazione tetto palestra.

Vista la legge regionale 15/87, visto il regolamento d'istituto eccetera eccetera... il consiglio accademico, riunitosi in

data 4/6/1999, ha stabilito il criterio per l'assegnazione delle spese volte a coprire la riparazione del tetto della palestra, che necessita di un intervento strutturale.

Considerati:

- L'ammontare della spesa a un totale di 13435000 lire;
- La volontà di sollevare il ministero dell'Istruzione da oneri imprevisti.

Considerato altresì:

- Che l'intera somma, divisa per il numero totale degli studenti, genererebbe una spesa pro capite di circa 11000 lire;
- Che tale esborso causerebbe un malcontento strisciante e diffuso.

Il consiglio accademico stabilisce che, per risparmiare alla popolazione studentesca il versamento di una quota irrisoria ma comunque fastidiosa, l'intera somma sarà divisa per sette e accollata ad altrettanti studenti sorteggiati a caso.

La classe si è accesa di sguardi increduli, qualcuno ha scosso la testa sogghignando. La Cioè, invece, ha sbattuto le mani inanellate sul banco e si è sporta in avanti, atterrita, come se aspettasse il responso di un oracolo. Aveva smesso di masticare.

La bidella ha rivolto al prof un'occhiata titubante, ma lui le ha fatto cenno di proseguire.

Il consiglio accademico, nel ringraziare fin d'ora i sette sventurati che vorranno comprendere il valore del sacrificio economico richiesto (che ammonta a 1920700 lire cadauno, da consegnare in segreteria entro lunedì prossimo venturo), annuncia che l'elenco dei nominativi riportato di seguito è insindacabile.

La sorte ha così stabilito:

Caimani Salvo

Magni Marco

Balestri Ludovica

Van...

Il tonfo in avanti del banco, lo stridio della sedia sul pavimento, la Cioè in piedi con gli occhi sbarrati e le labbra tirate.

«Non posso pagare come Caimani, lui è figlio di un notaio!» ha protestato.

Siamo esplosi in una risata.

«Devo parlare col preside!» ha urlato lei, ed è corsa via, inseguita dalle due mezze amiche.

«Speriamo che la fermino prima che faccia un casino» ha detto il prof Ghini, stiracchiandosi. «Signora, mi passerebbe la circolare?»

La bidella ha posato il foglio sulla cattedra.

«Magistrale! Guardate.» L'ha girato verso di noi. «Hanno messo anche l'emblema della Repubblica italiana, e il simbolo dell'Istituto...»

Una delle mezze amiche è rientrata in classe: «Si è chiusa nell'ufficio del preside. Col preside».

«Qualcuno pagherà per questo» ha detto il prof Ghini con rammarico. Ha appallottolato la circolare e l'ha lanciata nel cestino, mentre la campanella suonava e tutti si fiondavano fuori, verso l'estate.

Io ho recuperato il foglio, l'ho piegato in quattro. Pietro si è alzato e ha attraversato l'aula vuota.

«Ciao» ho detto infilando la circolare in tasca.

«Ciao» ha risposto sorridendo, poi si è sistemato lo zaino sulle spalle ed è uscito.

Non l'ho più rivisto.

Editing di Claudio Panzavolta

Claudia De Angelis
Ammoniaca

Sta tutto in ansia, piantato come un brufolo sul linoleum grigio, perché potrebbe finire nella squadra dei bravi, e allora sarebbero insulti a ogni errore, o potrebbe finire nella squadra dei tecnici, e allora sarebbero botte a ogni errore. All'assunzione gli avevano garantito un lavoro da cubicolo. Lui e lo schermo, otto ore al giorno salvo straordinari, cinque giorni su sette, e zero complicazioni. Ma poi la dirigenza s'è inventata una nuova filosofia, e adesso i problemi si affrontano insieme. Ci sono riunioni per tutto. *Le persone gli parlano.*

Finisce nella squadra dei bravi. E tempo uno, due, tre secondi, è in bagno a pisciare. Lo schizzo rimbalza nella bottiglia di plastica con un rintocco, ed è il primo sospiro di sollievo che tira da giorni. Quando torna indietro, la riunione è già finita. Non sa dove cercare i colleghi e in realtà non vuole veramente trovarli. In un attimo, è di nuovo alla sua scrivania.

Non gliela toglieranno mai, la scrivania. Grigio topo, pulita pulita. Grande il giusto per tenerci sopra il computer, un cactus nano molto felice di vivere in un vasetto giallo, due portapenne, un temperamatite automatico, una foto di famiglia e tutte le pratiche da sbrigare. Alta il giusto per tenerci sotto il cestino della carta straccia, tre casse d'acqua, e avere ancora lo spazio per rannicchiarsi se viene il terremoto. Non è perfetta, ma è sua; e insieme alla sedia cigolosa e alla schermata di Excel, gli dà subito un senso di pace. Forse è anche merito della vescica vuota.

Arriva una mail con la lista di compiti per il progetto. Lui ha: la ricerca, le fotocopie, le analisi di mercato, tutta la matematica. I

bravi supervisionano. Quando stacca gli occhi dallo schermo, fuori è notte e la terza bottiglia d'acqua è vuota.

Non è che non ha un nome, ma in ufficio lo conoscono solo come Rotolo. Il mercoledì pomeriggio al calcetto i tecnici dicono: «Vabbè, per il prossimo progetto ci prendiamo tre pratiche in più se Rotolo gioca con voi». La segretaria con gli orecchini di madreperla dice: «Rotolo, Natalino del marketing va in pensione, ci lasci cinque euro per il regalo?». L'amministratore delegato dice: «Ottimo lavoro, signor Rotolo». È un equivoco che va avanti da troppo tempo per poter essere corretto. Succede così quando, nel posto dove lavori, hanno dato un ufficio a Luca Della Terza E.

Rotolo non ci vuole pensare. È nella quiete della cucina di casa sua, nella penombra grigioverde di una lampadina agli ultimi sgoccioli di vita, e non ci vuole pensare ma *deve*. Dalla pentola che brontola sul fornello, il piscio espande il suo odore come un'infezione, ed è il primo giorno di prima media. Alla terza ora, il panico di una classe nuova in una scuola nuova in un quartiere nuovo ha deciso di riscuotere il proprio debito. Timida timida, la mano paffuta di Rotolo, che non è ancora Rotolo, si solleva per aria. Quella di italiano lo guarda. Sorride, incoraggiante. Rotolo ha il terrore di chiamarla mamma – è un errore che ha già commesso un'ora fa Mammone, tre banchi dietro – e quindi resta zitto. «Vai pure» gli dice lei, con una briciola di tenerezza che, vivisezionata molti anni più tardi, porterà Rotolo all'ovvia conclusione che quella di italiano è stata l'unica donna che l'abbia mai amato.

La questione con il primo giorno di scuola è che non la sentono solo i bambini, l'ansia. Impregna i muri e i banchi e le lavagne, le penne e i quaderni e i registri di classe. La sentono i bidelli e il preside e la fotocopiatrice e la carta igienica. E la sente pure Luca Della Terza E, che tutto il suo ultimo primo giorno di scuola media lo passa in bagno a mettere in chiaro chi è che comanda.

Testa nel water e tirare lo sciacquone sarebbe, di norma, nello stile di Luca. Ma Rotolo ha le spalle troppo ciccione e il collo troppo corto, e non sfiora l'acqua neanche con la punta del naso.

Luca allora lo sbatte sul pavimento e immerge le mani nel flaccidume sotto il mento di Rotolo; tra le dita sente qualcosa che pulsa, ma non riesce a stringere. Rotolo annaspa, un pesce palla buttato a morire sulle piastrelle, e il cerchio nero nero della sua bocca disperata dà a Luca un'idea.

La carta igienica gli struscia ruvida sulla lingua e Rotolo, con gli ultimi respiri che fanno di cotone e con la testa che gli gira, non riesce a capire se la puzza di piscio viene da terra o dal soffitto o da Luca o da lui. E poi torna l'aria, tutta insieme, e fa più male di quando non c'era; Rotolo si asciuga gli occhi, e le risate di Luca non riescono a umiliarlo quanto lo sguardo impietosito di quella di italiano.

L'urina fa: vescica, uretra posteriore, uretra pendula, e poi giù per il collo della bottiglia. Rotolo fa: casa, autobus, atrio, ascensore, corridoio, scrivania, di nuovo corridoio, e poi su per le scale, verso l'ufficio di Luca. Rotolo abbraccia due scatoloni. Luca lo guarda dietro la porta a vetri, sorride, ma non viene ad aprire. Rotolo allora dà dei colpetti con la fronte e poi spinge la porta con la spalla.

Nell'ufficio di Luca è riunita la squadra dei bravi. Rotolo posa gli scatoloni e dice piano piano: «C'è tutto». «Questo cos'è?» chiede una dei bravi, e Rotolo spiega, ma la sua testa è da un'altra parte. Un po' è in prima media, ancora a terra in bagno. E un po' è nel secondo cassetto della scrivania, insieme a una bottiglia di plastica che ci ha messo cinque mesi a preparare. Una bottiglia di plastica a cui pensava da vent'anni.

Rotolo rovescia il caffè sulla moquette dell'ufficio di Luca Della Terza E. È il solito Rotolo, i bravi neanche lo prendono più per il culo, e lui striscia fuori dalla stanza con gli occhi incollati alle scarpe. Fa: corridoio, scrivania, cassetto. Fa: corridoio, corridoio, corridoio, sgabuzzino. Il carrello delle pulizie non è nemmeno tenuto sottochiave. L'odio di Rotolo è un concentrato denso, giallo stinto, e lui lo versa nella bocca blu elettrico del flacone di candeggina, e il flacone di candeggina si beve tutto. Rotolo chiude il tappo, velocissimo. È un gesto che prova e riprova da giorni.

Intanto la macchia di caffè si è asciugata in un continente rossobruno. «Risolvo» dice Rotolo, e suda e trema, stappa il flacone, e prima che i bravi lo possano fermare lo svuota sulla moquette. La cosa più difficile è non respirare, perché se respiri, poi i fumi ti mangiano i polmoni. Questo lo sa Rotolo, ma non lo sa Luca Della Terza E e non lo sanno i bravi, e mentre tutti si disperano per la macchia e poi cominciano a tossire sangue senza capire perché, Rotolo resta fermo. Sa che la puzza di piscio è la stessa del bagno il primo giorno di scuola media, ma lui, con il naso e la bocca chiusi chiusi per non morire, non sente niente. Fa: giù per le scale, corridoio e, finalmente, scrivania.

Editing di Flavia Vadrucci

Gaia Formenti
La morte delle stelle

L'anno scorso mi è venuto il pollice verde.

Tutto è cominciato quando abbiamo fatto germinare i fagioli sul davanzale della classe. Li abbiamo messi nel cotone che sembravano spuntare dalla neve. Ogni giorno i germogli crescevano di qualche millimetro e se stavo bene attenta riuscivo a percepire la loro espansione. Sembravano dei serpenti verdi ritti sulla schiena con gli occhi ancora chiusi.

A casa poi ho sperimentato tutto: cipolle, ceci, fave, piselli, fagioli rossi, fagioli gialli. Ma le lenticchie sono le mie preferite perché crescono veloci. Le ho avvolte in un sacchetto di plastica e ho fatto dei buchi per farle respirare. Le ho bagnate e ho lucidato le foglie con lo spruzzino. Le ho appoggiate sulla mensola del calorifero di fianco alle altre valigie, prima di partire. E là sono rimaste.

Me ne accorgo troppo tardi.

Papà allunga la mano per prendere il biglietto dell'autostrada, mi giro a controllare il portabagagli e delle lenticchie non c'è traccia. Lo dico nell'orecchio alla mamma, la supplico di tornare indietro. Mamma lo dice a papà. Papà non dice niente ma alza il labbro in una smorfia che vuol dire «non se ne parla neanche».

Erano le mie lenticchie migliori. Ventitré centimetri di stelo.

Devo cercare di non pensarci altrimenti mi viene da piangere. Devo cercare di non sentire la cintura che mi inchioda a questo sedile e distrarmi guardando fuori dal finestrino. Fuori c'è la pianura padana; i campi sono spogli, la nebbia bassa e gli alberi sfioriti.

Hai deciso su cosa farai la ricerca di scienze?, chiede mamma per farmi pensare ad altro.

No, non ho deciso su cosa farò la ricerca. Probabilmente la farò sulla morte delle lenticchie. Farò uno studio comparato in cui dimostrerò che la cattiveria di papà è direttamente proporzionale alla velocità di morte delle lenticchie.

Mi piace tantissimo dire «direttamente proporzionale».

Me lo ha spiegato un giorno l'insegnante di scienze durante l'intervallo, anche se è nel programma delle medie. Vuol dire che due cose sono legate l'una all'altra e quando una cresce cresce anche quell'altra. C'è anche «inversamente proporzionale», che però vuol dire che quando una cresce l'altra diminuisce e viceversa. Ho iniziato a capire molte più cose da quel giorno.

Papà ha deciso di mettere la nonna in un convento di suore. Il convento sta a Bobbio, un paese circondato dalle montagne dove c'è un antico ponte romano che sembra sul punto di sgretolarsi e delle terme dove le vecchie signore che si stanno sgretolando vanno a farsi i fanghi. Anche la nonna sta per sgretolarsi ma alle terme non ci va.

Da quando è morto il nonno non ha voglia di fare niente tranne che lamentarsi.

Dice che le suore hanno le chiavi di tutte le stanze e rubano la roba e la sua compagna di stanza russa e la obbliga ad andare a messa.

Quando andiamo a trovarla facciamo sempre le stesse cose. Dal convento andiamo fino al ponte e tornando indietro prendiamo un chinotto alla Locanda dei cacciatori.

Mi invento delle cose per farla divertire, tipo dare i nomi alle suore come i Puffi o i frati di Marcellino pane e vino. Ci apre suora Porta e a pranzo cucina suora Tegame e il giardino lo cura suora Cesovia e l'organo lo suona suora Tastiera. La nonna ride e fa le bolle con il chinotto che le va di traverso. Ma dura un attimo, poi torna triste.

Ho chiesto a mamma di non mettermi in un posto così quando sarò vecchia. Lei è scoppiata a ridere e io ci ho messo un po' a capire, ma poi ho riso anch'io.

È da un po' che rifletto su questa faccenda della morte. Cerco di immaginarmi il mondo senza di me, ma dato che me lo immagino c'è sempre una me da qualche parte che immagina e quindi non vale. Dovrei immaginarmi me senza di me. O forse dovrei immaginarmi di essere qualcun altro così risolverei il problema di essere me e potrei vedere il mondo senza di me attraverso gli occhi di quell'altro.

A papà piace quando penso a queste cose. Perciò cerco di pensarci il più possibile.

Con la scusa della ricerca salto la passeggiata con la nonna.

Nella biblioteca di Bobbio ci sono tantissimi libri e alla A dello scaffale di scienze trovo un atlante dell'universo e sulla copertina c'è Saturno avvolto dai suoi anelli gassosi. Lo apro a caso su un paragrafo dove c'è scritto in grassetto *MAGNITUDINE APPARENTE* e poi la definizione che dice: «Di una stella, pianeta o altro oggetto celeste, è la misura della sua luminosità rilevabile dal punto d'osservazione. Maggiore è la luminosità dell'oggetto celeste minore è la sua magnitudine». Quindi la magnitudine di una stella è inversamente proporzionale alla luminosità.

Già mi piace.

Più sotto c'è la definizione di spettro stellare dove ci sono parole che non conosco come «diffrazione» e «cromatico», e un arcobaleno rettangolare che mi piace molto e credo sia lo spettro stellare.

Torno indietro di qualche pagina e trovo il titolo del capitolo: *Vita e morte delle stelle*.

Non sapevo che anche le stelle muoiono.

Mamma bussa alla porta a vetri della biblioteca e mi accorgo che fuori è buio. La biblioteca sta chiudendo e il libro è solo in consultazione che significa che non lo posso portare a casa, ma la bibliotecaria mi fa l'occhiolino che significa «puoi riportarlo domani».

Dopo cena rimango sveglia fino a tardi seduta sul davanzale della finestra. La mia camera d'albergo dà sul fiume e siccome non ci sono luci si vedono bene le stelle.

L'infanzia di una stella dura un milione di anni e durante questa fase è solo un cumulo instabile di gas e polveri. Da adulta entra nella fase detta «sequenza principale» e lì ci sta nove miliardi di anni, che proprio non so quanti sono, e allora inizia a bruciare il suo nucleo di idrogeno a temperature altissime, talmente alte che questo bruciore la fa illuminare tutta.

Ecco cosa vediamo quando guardiamo il cielo.

Pensavo che «brillare di luce propria» significasse che brillavi perché avevi una luce infinita e immaginavo che fosse un regalo e che durasse per sempre, che fosse d'avanzo.

Invece quando finisce l'idrogeno se la stella è troppo piccola si spegne come un fiammifero acceso male, se invece è abbastanza grande la sua luminosità aumenta ancora di più e diventa una gigante rossa. Poi finisce anche l'elio e sul libro c'è scritto che la stella entra in crisi energetica.

Questa storia della crisi energetica mi rimane in testa. È la prima cosa a cui penso quando apro gli occhi la mattina dopo.

Faccio colazione velocissimo, passo in convento a salutare nonna, poi vado nella cartoleria del paese e compro un quaderno a righe. Sulla prima pagina scrivo: «Ilaria Binetti 5B la morte delle stelle».

Se la stella non supera la crisi energetica diventa una nebulosa planetaria che sembra un occhio spalancato nell'universo. Piano piano si trasforma in una nana bianca che è come un lumicino che non riusciamo a vedere perché è troppo debole. Poi anche il lumicino si spegne e diventa una nana nera che è la stella da vecchia.

Se invece la stella supera la crisi energetica continua a fondere l'ossigeno il magnesio e un sacco di altre cose finché non ha più niente da bruciare, e allora esplose.

L'esplosione rimane nel cielo per mesi come congelata e la si vede anche durante il giorno.

Al ritorno in macchina sono tutta eccitata e cerco di spiegare a mamma e papà che le stelle hanno tanti modi di morire, che in

verità le stelle non muoiono veramente ma si trasformano, che l'energia passa da uno stato all'altro, da una forma all'altra, ed è come se non esistesse veramente un inizio e una fine.

Questa cosa dell'inizio e della fine mi piace molto.

Appena entrati in casa mi lancio verso la mia camera per scrivere la ricerca. L'odore di nuovo del quaderno mi pizzica il naso e mi sento ispiratissima. Fuori è quasi buio e Venere si è accesa.

Me ne ero quasi dimenticata, e invece sono là. Gialle, flosce, raggrinzite, un lontano ricordo di verde. Piano piano le tiro via dal sacchetto e le metto di corsa nel lavandino, con il vaso a bagno nell'acqua.

Le tengo così per tre giorni, ma non succede niente.

Editing di Massimiliano Borelli

Chiara Nuvoli Sommatória

La casa

Ad un certo punto, tutta insieme, una delusione molto grande. Eravamo state coinquiline per tre anni e alla fine non era stato il fatto che Giulia facesse prendere fuoco alla caffettiera con regolarità o che io fossi una maniaca della raccolta differenziata a mettere fine alla nostra convivenza, ma una discussione iniziata a cena, quando lei aveva cominciato a sostenere che l'oroscopo ha delle ferree basi scientifiche e io avevo cercato di convincerla del contrario. Alle quattro del mattino eravamo andate a dormire, dopo esserci rese conto che non era l'astrologia l'unica cosa su cui la pensavamo in maniera diversa. Un mese dopo mi ero trasferita. Ero rimasta nello stesso quartiere, a San Lorenzo, dove avevo trovato un monolocale a poche vie di distanza, scelto per le tende rosa pallido della finestra vicino alla libreria. Dal letto alla cucina erano sette passi, avevo smesso di friggere. In bagno una vasca enorme risultava del tutto fuori luogo. C'era un televisore a tubo catodico che aveva bisogno di violenza: ogni venti minuti, precisi, si zittiva. Allora ci si doveva alzare, andargli davanti e assestargli una manata, mediamente forte, sul lato destro. L'audio riprendeva a funzionare. Vivevo nella certezza che un giorno avrei dimenticato le chiavi sul tavolo e nessuno mi avrebbe aperto, perché ora abitavo da sola.

Le domeniche

C'era qualcosa di vischioso. Le passavo a far finta di pulire, a non lavarmi i denti, a copiare capitoli di libri su un quaderno con le pagine verdi che avevo comprato due giorni dopo aver discusso

con Giulia, quando già avevamo capito che non saremmo riuscite a far finta di niente. Ritiravo le lenzuola stese, piegavo gli asciugamani e li riordinavo per sfumature di colore, unico eccesso di precisione nel mio armadio. A volte riuscivo a ricomporre coppie di calzini spaiate in precedenti lavaggi. Scoprivo che le ricette su internet non sono affidabili: per la pasta frolla mezz'ora di riposo non basta. Una notte in frigo, o ti si sgretola in mano.

Lo shampoo

Ne avevo trovato uno che affermava di essere erboristico, limone e ortica, per capelli grassi o tendenti al grasso, un profumo che mi piaceva tanto, colore giallo acquerello. Faceva poca schiuma, ne usavo tantissimo. Dopo un po' avevo smesso di comprarlo.

Io

Alcune cose erano cambiate con una velocità inaspettata. In una settimana avevo infilato quei tre anni di oggetti in due valigie e diverse scatole che avevo portato nella casa nuova con una 500 del car sharing. In quei giorni mi si spezzavano le unghie. Mancanza di vitamina A, mi aveva detto Susanna aiutandomi a disfare i pacchi, Prova con olio e limone, dieci minuti ogni giorno, con me ha funzionato. Non ero sicura che avrei mai avuto voglia di fare il tentativo. Avevo trovato dei pantaloni di qualche anno prima che mi stavano grandi. Avere una prova concreta del mio essere diventata più magra mi rendeva soddisfatta. Il giorno del mio ventiquattresimo compleanno avevo comprato dei calzini coi brillantini che usavo spesso e un paio di mutande che mi sembrava in qualche modo portassero fortuna.

La pianta grassa

Viveva rigogliosa e felice in una pentola Ikea declassata a vasetto nel momento in cui aveva perso il manico e dimostrava la veridicità di una frase che mi aveva detto la zia di Susanna, una volta, non so perché: Le piante rubate crescono benissimo. Nello specifico, quella era nata da un pezzo strappato una sera, verso le diciannove e trenta, mentre tornavo dal lavoro, da un davanzale dove a volte si affacciava una signora sui settanta con il collo più lungo che avessi mai visto.

Le relazioni

Non ricordavo un altro periodo in cui le persone si fossero alternate con rapidità maggiore a quella con cui erano state capaci di alternarsi e sostituirsi in quei mesi. Avevo passato del tempo con gente diversissima, una specie di esperimento con protagonista me stessa di cui non avrei capito subito l'esito. Quello che cercavo era poco definito. Più avanti, il sospetto che il modo più veloce di trovare qualcosa fosse invece interrompere la ricerca, fingere di non averne più bisogno. A una serata avevo conosciuto un ragazzo. Dopo aver bevuto un paio di birre artigianali e ballato Donatella Rettore, senza conoscere troppo l'uno dell'altra, avevamo dormito insieme. La mattina dopo ci eravamo alzati tardi. Avevamo avuto il tempo di scoprire una passione comune per le uova alla coque e una divergenza di opinioni sul doppiaggio di film e serie tv; poi lui era andato via, e credo sapessimo entrambi che con tutta probabilità non ci saremmo visti di nuovo. Era stata una di quelle cose che non pensavo mi avrebbero interessata mai, vista la scarsa passione che ritenevo di avere per tutto ciò che resta fine a sé stesso. All'ora di pranzo ero andata su internet e per un po' ero stata indecisa tra un pesto di zucchine e una torta salata. Alla fine mi sono cucinata una zuppa di porri e patate seguendo una ricetta che mi aveva consigliato mia madre qualche mese prima, ma che solo in quel momento mi era tornata in mente.

La posta

Un giovedì mattina avevo ricevuto un pacco che non ricordavo di aspettare. L'avevo aperto come sempre si dovrebbero aprire i pacchi: senza indizi sul contenuto. Strappato lo scotch da un lato erano venuti fuori cinque coltelli, due molto grandi, il manico bianco, le lame lucidissime. Tempo prima avevo incollato, con una minuzia che non mi apparteneva, quattrocentosettantadue punti del latte sull'apposita cartella di raccolta. Ci avevo messo un pomeriggio, casella dopo casella, ogni punto attaccato prima con la colla stick e poi col nastro trasparente. Avevo ordinato una padella wok diametro ventotto centimetri, con coperchio. Erano arrivati dei coltelli. Tagliavano benissimo.

La scala mobile alla fermata della metro

È ancora ferma e doveva avere un problema che qualcuno aveva sottostimato. Ogni tanto, la mattina, vedevo degli omini lavorarci, stendevano per terra tantissime chiavi inglesi, smontavano e rimontavano i gradini. Un cartello diceva CONSEGNA PREVISTA 12 DICEMBRE. È passato febbraio.

L'abbonamento ai mezzi pubblici

Scaduto da un po'.

Editing di Raffaella Lops

Ugo Sandulli
Vuoto a galleggiare

Ne ho scritte di pagine sulle mie paturnie. Ho riempito quaderni, a righe e a quadretti, di autocommiserazione e rabbia. Mi sono spinto persino a scrivere di ciò che mi suscitava una canzone, mentre l'ascoltavo senza sosta. Il cd girava, il fascio di luce del laser passava sui byte, sbocciava in percussioni e bassi, riempiva le mie orecchie di attese malinconiche, si intrufolava tra gli sguardi trattenuti, tra i rimpianti da fughe e abbandoni, nelle nostalgie sconvenienti, e poi tornava indietro; e quel girare frenetico e quel tornare indietro a furia di ripetersi si trasformavano in vortice, in litania, in preghiera, in un rosario d'incensi e di cere, e la mia mente volteggiava piano su sé stessa, con un palmo al cielo, uno verso terra e le mani ben fasciate col nastro isolante. Allora la scrittura arrivava danzando verso di me, a grandi balzi, volteggi e piroette, la schiena muscolosa e morbida e le gambe esili esili che a guardarle facevano la tenerezza di un bimbo spaesato. Altre volte inciampava di continuo, più scoordinata di un vitellino che muove i primi passi, scomposta e disarmonica come una punta di ferro sfregata su altro ferro, eppure le pagine bianche si riempivano, una dopo l'altra.

Un giorno, però, ho iniziato ad averne abbastanza delle mie parole che sbrodolavano sul foglio. Ero stanco delle mie *l* inclinate a destra, degli occhielli troppo stretti delle mie *e*, delle *m* e delle *n* indistinguibili. A rileggerle, in quelle pagine non c'era un cazzo. Ci fosse stato almeno il vuoto, avrei saputo da dove partire, ma lì dentro c'ero solo io, tutte menate liriche e pallose ovunque mi voltassi. Mai, nemmeno per un istante, ero riuscito a dimenticarmi di me stesso.

Così ho preso tutti i quaderni e li ho buttati in cima all'armadio. Era tempo che la polvere avesse un po' di compagnia, lassù.

Ed era tempo che mi dedicassi ad altro, a grandi cose: a storie da inventare, costruire e rifinire. D'ora in avanti avrei scritto racconti memorabili, avrei fatto conoscere chiunque con chiunque, a volte li avrei fatti anche accoppiare tra loro, questi chiunque, e poi li avrei portati in giro e avrei mostrato loro la baia di Bang Bao sull'Isola degli Elefanti, il mercato di stoffe della Città Ocra, i bagni turchi che affacciano sul Mar Turchese, e gli avrei anche fatto fare uno zoo safari nella metropolitana di Casa Molle, e un picnic oltre le discariche di Sansano.

Silvano Petazzi e Marilisa Scirocco sono arrivati senza chiedere permesso, mentre ero seduto al computer un sabato sera. Io stavo cercando due personaggi ambiziosi e determinati e si sono presentati loro. Ho provato a interrogarli, a farmi dire dove sarebbero voluti andare, anche se già avevo deciso che fine gli avrei fatto fare, ma loro niente, non riuscivano a fare un passo da soli, nemmeno sotto minaccia di oblio assoluto e definitivo. Erano bravi solo a lamentarsi, Petazzi dei libri di storia della musica che avrebbe dovuto scrivere dopo la sua gloriosa carriera da violoncellista solista, mai decollata, e Marilisa dei laboratori di serigrafia sempre più richiesti da quando la galleria d'arte che era riuscita a rilevare – partendo da semplice commessa, sacrificando le ore di sonno e saltando i pasti pur di risparmiare – era fallita senza possibilità di rianimazione. Ma anche Tiziano Paterdomini e Flavia Milvia di Torrebrusca non erano da meno, e così Mino Mauri, Cecilio Nervi, Vivid Acan.

Si assomigliavano tutti, in modo preoccupante. E alla fine mi sono reso conto che in tutti quei chiunque c'ero sempre e soltanto io, Roberto Scafato. Nel dizionario dei nomi, il mio ha origine germanica e significa «illustre per fama, splendente di gloria». «Colui che ha l'ansia di dominio.» Nel dizionario della lingua italiana il mio cognome vuol dire «disinvolto, spigliato, smaliziato». Con questo nome non potevo far altro che tenerli al guinzaglio, i miei personaggi; e ho fatto anche di più: li ho strattonati, li ho puniti e un paio di volte li ho pure picchiati, purché facessero

ciò che gli dicevo di fare e andassero dove io avevo deciso che dovevano andare.

Non riesco proprio a scomparire, a mettermi da parte per far venir fuori ciò che alcuni chiamano «essenza», altri «vera ispirazione», altri ancora «stato di grazia», «visione». E così ho continuato a stare lì, occupando ogni singolo gesto, ogni parola, ogni lettera, impedendo all'universo di infilarsi negli spazi lasciati liberi dal mio ego ipertrofico.

Non ci sono ancora riuscito, a fare spazio, ma da quando ho buttato i quaderni sull'armadio e abbandonato i personaggi a sé stessi, ho cominciato ad accumulare terra in soggiorno.

Tornando a casa, una sera, mi sono fermato in un parco. Ho acceso la torcia tascabile, ho scelto una striscia di terra che mi sembrava più pulita delle altre e ho scavato la superficie con la punta di una scarpa, mentre infilavo un guanto di lattice. Mi sono inginocchiato e ho puntato la luce sul fosso. Mi sono fatto spazio con le dita nella terra dura, ho afferrato una piccola zolla e l'ho tirata su. L'ho tenuta un po' nel palmo della mano prima di avvolgerla nel guanto rivoltato. A casa l'ho lavorata a mani nude: l'ho schiacciata per farla aprire, l'ho passata al setaccio lentamente e l'ho sparsa sul pavimento. E da allora, ogni sera, parco torcia guanto setaccio. Fino a quando il mio salotto non è diventato una distesa di terra, battuta e polverosa. Poi un giorno, mentre ci camminavo sopra, un foglio è volato giù dall'armadio e mi è caduto sui piedi.

«Ho ottantasei scatole di gusci d'uovo, tre secchi di gambi di rucola selvatica, cesti di bucce d'avocado e armature di cipolle e teste d'aglio putrescenti da parte» c'era scritto.

Non ci sono ancora riuscito, a fare spazio, ma una mattina mi sono svegliato con la voglia di correre. Ho infilato gli scaldamuscoli e mi sono lasciato portare dalla tuta vicino al fiume. Le scarpe mi hanno mostrato gli orti sulle rive e sotto i cavalcavia, e uomini e donne che vogavano in ogni direzione, alcuni controcorrente. Alla velocità media di dieci chilometri l'ora, ho

raggiunto il ponte grande e sono tornato indietro. A casa, con la testa ossigenata e fradicio di sudore, mi sono tolto le scarpe e in ginocchio mi sono messo a rimestare la terra con le dita. Dopo aver smosso ogni centimetro, ho versato sul composto del sangue di bue e ho lasciato riposare. Poi ci ho steso sopra le pagine a righe e a quadretti dei miei quaderni e dei miei racconti e le ho calpestate fino a montarle a neve. Ho coperto tutto con gusci d'uovo, gambi di rucola selvatica, bucce d'avocado e armature di cipolle e teste d'aglio putrescenti.

Nei giorni successivi, ho continuato a spargere le pagine per il soggiorno e a montarle a neve. Tra una parola e l'altra, ho aspettato il calore e un terriccio fertilissimo. Ci ho piantato dei semi, ho ricoperto d'acqua fino alle ginocchia. Ho lasciato che diventasse melma.

Ieri mi è arrivata una cartolina da Cuba. Silvano Petazzi mi scrive che avevo ragione, il rum lì ha un altro sapore; dice anche che Marilisa è in Bretagna con le amiche, a una piccola fiera d'arte contemporanea. Non mi ha mica ringraziato per la dritta, ma non importa.

Stamattina, ancora mezzo addormentato, sono entrato in soggiorno e ci ho trovato una siepe di alloro, bella verde e folta. L'ho recintata e ho buttato via la terra che avanzava.

Appena torna, inviterò Silvano per un caffè e mi farò raccontare tutto. Ora ho abbastanza spazio per ogni singolo dettaglio.

Editing di Linda Fava

Gli autori

DAVIDE COLTRI

È nato a Caprino Veronese nel 1981. Si occupa di progetti di istruzione nelle emergenze umanitarie. Negli ultimi anni ha lavorato e vissuto in Iraq, Sierra Leone, Sudan, Nepal, Tanzania e Turchia. In passato ha fatto il contrabbassista, il pizzaiolo, l'insegnante di sostegno e il cantiniere. Il suo racconto *Kalat* è stato pubblicato sul numero sei di «effe – Periodico di altre narrazioni», un altro racconto verrà pubblicato su «l'Inquieto» a settembre. Abita a Beirut con sua moglie.

CLAUDIA DE ANGELIS

È nata a Caserta all'alba degli anni Novanta, e ha cominciato a scrivere perché era più pratico che parlare. Da tre anni vive a Roma, dove fa la sceneggiatrice e guarda un sacco di basket.

GAIA FORMENTI

È nata a Milano nell'inverno del 1985. La neve sfiora i nasi. Seguono estati fatte di biro masticate. Lavora come sceneggiatrice e film-maker, insegna regia e sceneggiatura alla Civica scuola di cinema Luchino Visconti di Milano. Il suo romanzo d'esordio *Dove non si tocca* (et al./edizioni) è uscito nel 2013. Assieme a Lidia Ravera e Chiara Mezzalama ha scritto *Tre donne sull'isola* (Iacobelli Editore). *Poesie criminali*, suo primo libro di poesie, è uscito nel 2016 per Stampa 2009.

CHIARA NUVOLI

È nata in Sardegna nel 1993. Da qualche anno vive a Roma, dove ha studiato Disegno industriale. Al momento sta facendo un tirocinio in uno studio che si occupa di grafica editoriale. Ha pubblicato su «Cadillac» e «l'Inquieto».

UGO SANDULLI

È nato a Avellino nel 1977 e vive a Milano, nella stessa casa da cinque anni, dopo un numero imprecisato di traslochi e cambi di città. Si è laureato a Roma in Giurisprudenza, e ha frequentato il master in Tecniche della narrazione alla Scuola Holden, a Torino. Ha collaborato con un'associazione per promuovere i taccuini di viaggio in Italia; ha lavorato alla fondazione Merz, al dipartimento Mostre e al dipartimento Educazione; ha scritto da pubblicista di arte e musica; ha tenuto e tiene corsi di scrittura e di storytelling. Nonostante il logorio della vita moderna, crede nel potere dell'immaginazione e nella possibilità di salvarsi da sé stessi, dai traslochi e dalle fughe, ma forse più la prima.

Gli editor

MASSIMILIANO BORELLI

È nato a Roma nel 1982. Dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Siena, è redattore di L'orma editore e collabora con altre realtà editoriali come editor, lettore e traduttore. Ha pubblicato *Prose dal dissesto. Antiromanzo e avanguardia negli anni Sessanta* (2013) e *Grammatica e politica della rovina in Giorgio Manganelli* (2009). Ha inoltre curato i Pacchetti di Pirandello, Curie e Colosseo per L'orma. Per Mucchi Editore dirige la collana Diorami.

LINDA FAVA

È nata a Bologna nel 1984. Ha studiato Comunicazione a Bologna e Tecniche della narrazione a Torino. Ha lavorato per cinque anni a Isbn Edizioni e ora si occupa di narrativa italiana a Mondadori. Ha curato il libro *Le cose cambiano. Coming out, conflitti, amori e amicizie che salvano la vita* (Isbn Edizioni, 2013). Vive a Milano.

RAFFAELLA LOPS

È nata a Torino nel 1971. Si è laureata in Lingue e letterature straniere. Dopo aver lavorato come libraia e nell'insegnamento ha cominciato un'attività di editor freelance e agente letteraria.

CLAUDIO PANZAVOLTA

Nato a Faenza nel 1982, si è laureato in Storia d'Europa all'Università di Bologna e ha studiato Sceneggiatura cinematografica

e televisiva a Roma, per poi frequentare il corso principe per redattori editoriali di Oblique. Ha pubblicato il romanzo *L'ultima estate al Bagno Delfino* (Isbn Edizioni, 2014). Dopo avere ricoperto il ruolo di editor della saggistica italiana presso Isbn Edizioni, oggi vive a Venezia, dove lavora come redattore editoriale e editor presso Marsilio Editori.

FLAVIA VADRUCCI

È nata a Poggiardo nel 1980, ha scritto di libri e ne ha corretti fin troppi. Ha tradotto Tristan Tzara, e ne va molto fiera. Dopo diversi anni in trincea come redattrice freelance per case editrici piccole, medie e grandi, lavora oggi per la narrativa straniera di Marsilio. Quando alza gli occhi dalle bozze, vede il Canal Grande.

I giudici

SERENA DANIELE

È nata a Napoli, cresciuta a Roma e vive a Milano, in attesa di spostarsi ancora più a nord. È laureata in Lingua e letteratura russa, è stata bibliotecaria, insegnante, lettrice editoriale e traduttrice. Lavora in editoria dal 1995, prima per la rivista «Linea d'ombra», poi per Adriano Salani Editore e attualmente per Nn Editore. Ama varie cose, tra cui le serie tv, il cinema e diversi generi di musica. Ha pubblicato, con Piemme, due libri per bambini.

LEONARDO LUCCONE

È nato a Roma nel 1973. Editor e traduttore, si occupa da anni di editoria e di scouting.

VANNI SANTONI

Nato a Montevarchi nel 1978, è scrittore e editor per Tunué (collana Romanzi). Ha esordito con *Personaggi precari* (Rgb, 2007; Voland, 2013), seguito da, tra gli altri, *Gli interessi in comune* (Feltrinelli, 2008), l'opera collettiva *In territorio nemico* (minimum fax, 2013), *Terra ignota* (Mondadori, 2013), *Muro di casse* (Laterza, 2016), *La stanza profonda* (Laterza, 2017).

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Einaudi, minimum fax, Racconti Edizioni, Elliot, Fazi, Raffaella Lops, Linda Fava, Massimiliano Borelli, Flavia Vadrucci, Claudio Panzavolta, Dalia Oggero, Giorgio Gianotto, Vanni Santoni, Serena Daniele, Stefano Gallerani, Evelina Santangelo, Stefano Petrocchi, Alessandro Grazioli, Marco Peano, Loretta Santini, Alice Di Stefano, Eleonora Sottili, Luca Ricci, Emanuele Giammarco, Stefano Friani, Leonardo Neri, Antonia Santopietro, Giulia Caminito, Martino Gozzi, Maurizia Petrelli, Alessio Posar, Michele Prencipe, Laura Fusconi, Lorenzo Romoli, Veronica Coppo, la Scuola Holden, il Salone internazionale del libro, Roberta De Marchis, Martina Mincinesi, Sara Valente, Alessia La Nunziata, Guglielmo Betti, Emanuele e tutti i ragazzi delle Mura.